

Fabio Ciaramelli, *Il dilemma di Antigone*, Giappichelli, Torino  
2016

La ricerca sulle modalità di legittimazione della legalità istituita e di realizzazione pratica della giustizia nell'ambito di una società plurale caratterizzata dal conflitto tra valori costituisce lo sfondo di quest'ultimo lavoro di Fabio Ciaramelli.

L'indagine assume come campo di ricerca etico-giuridico "Antigone", la notissima tragedia sofoclea del *nomos*, che nel libro diventa l'occasione per poter far affermare all'autore l'idea secondo cui «il conflitto tra valori – che arriva ad essere mortale e finalmente devastante non solo per i suoi contendenti ma per l'intera polis – non risulta in alcun modo suscettibile di un'unica soluzione teoretica conoscitiva».

Lo scontro tragico tra Creonte e Antigone diventa dunque banco di prova ideale per provare a individuare dei parametri che, legittimando la legalità istituita, consentano anche di delineare criteri di risoluzione dei conflitti secondo giustizia, funzionali a risolvere le problematiche insite nelle società democratiche moderne, le quali sono caratterizzate da complessità sociali e valoriali irriducibili ad essere ricondotte ad un unico modello etico e normativo di riferimento.

La considerazione secondo cui, in una società democratica, siano inesistenti dei paradigmi fissi e universalmente validi che agevolino la ricerca del "giusto" e del "legittimo", costituisce dunque il fulcro attraverso il quale si snoda l'analisi di Ciaramelli, seguendo una linea tematica che, dopo aver riassunto la trama dell'opera tragica e aver delineato quale sia l'oggetto del conflitto tra Antigone e Creonte, individua nella *hybris*, ossia nell'atteggiamento di arrogante disconoscimento dei limiti dell'operare umano, la colpa massima di cui può macchiarsi l'agire e il decidere nella moderna e plurale società democratica.

«Il problema della democrazia, la cui *hybris* è sempre in agguato, è - per Ciaramelli - il rischio che la legge [...] si trasformi in premessa inflessibile d'una sua rigorosa messa in opera, acquisendo una declinazione spietata e distruttiva»

Andando al di là di ogni stereotipo che semplifica il dramma sofocleo come tragedia del conflitto tra le ragioni del diritto naturale e del diritto positivo, l'autore ci vuole segnalare invece come lo scontro tra i due protagonisti nasca come conseguenza delle azioni e decisioni unilaterali che entrambe le parti assumono e perseguono fino alle loro estreme conseguenze.

La figura di Antigone viene de-idealizzata e perde nel libro la sua aura di paladina innocente e perfetta del diritto naturale; emergono invece, in tutta la loro gravità, i vizi e i difetti delle sue azioni e decisioni, in quanto il suo isolamento «le impedisce di acquistare e soprattutto coltivare ciò che Kant, nella *Critica della*

*capacità di giudicare*, chiamava “mentalità allargata”, consistente nell’attitudine a tener conto anche del punto di vista dei suoi interlocutori».

Se Antigone, contrapponendo i *nomima*, ossia le tradizioni e gli usi antichi «iscritti nella coscienza dei giusti», al *kerigma*, all’editto del sovrano, si scontra con il potere costituito opponendo, ad una legge occasionalmente emanata, la superiore autorità della tradizione, lo fa con un movente fortemente egoistico (seppellire il fratello Polinice e nessun altro) e con un *modus agendi* completamente restio a compromessi e a soluzioni che possano permettere di evitare la fatale, inevitabile e catastrofica conclusione di morte.

Creonte, con il suo editto, vuole dare al traditore Polinice una «seconda morte», trasgredendo così la legge divina che impone di dare sepoltura ai defunti: se quindi per Creonte al bene della città «deve essere subordinato ogni affetto, ogni valore e ogni esperienza», Antigone invece pospone ogni obbligo che le deriva dall’appartenere ad una comunità politica ai doveri di protezione parentali, adempiendo al comando che le impone di salvaguardare il nucleo familiare, radice e fonte della società istituita.

Quindi il conflitto non nasce a causa della contrapposizione tra l’oggettività delle ragioni del diritto naturale che guiderebbero l’agire di Antigone e l’autorità insindacabile del potere vigente del tiranno Creonte, ma deflagra in tutta la sua virulenza poiché entrambi i soggetti dello scontro sono, come ha scritto George Steiner, «*auto-nomisti*, esseri umani che hanno messo la legge sotto la loro tutela».

Sia per Antigone che per Creonte le proprie azioni sono assolutamente giuste perché considerate da ciascuna delle parti in conflitto conformi all’essenza stessa della giustizia, la quale sarebbe quindi conoscibile (e da questi quindi conosciuta) per mezzo di un procedimento logico-ontologico che consentirebbe di individuare un criterio universale e necessario in grado di consentire una distinzione insindacabile tra torto e ragione, tra giusto e ingiusto, tra legittimo e illegittimo.

Ciamarelli invece sostiene che per conoscere ciò che è giusto e ciò che è sbagliato bisogna percorrere la strada della *phronesis*, della saggezza pratica che sia «per-spicacia deliberativa, radicalmente temporale e rivolta ai casi concreti, inglobante l’insieme della vita e legata ad una pluralità», ritenendo quindi come la «problematica dell’Antigone sia insolubile sul piano teoretico esattamente perché riguarda il *significato* dell’agire umano, nella sua intrinseca e strutturale irriducibilità alla scoperta della verità».

Per l’autore perseguire la via dell’indagine ontologica per individuare un universale valore di giustizia è un’ambizione foriera del rischio di derive totalitarie; quando vi sia la pretesa di assumere delle decisioni basate su automatiche e acritiche adesioni al contenuto di una legge, considerata legittima e conforme alla giustizia così come è ontologicamente intesa, l’agire umano si annulla e si standardizza e l’essere umano finisce con il perdere quindi ogni iniziativa ed unicità.

Proprio per questo Ciamarelli critica le interpretazioni che della tragedia sofoclea danno Hegel e Lacan, entrambe ispirate «da una vera e propria ontologizzazione della legge – riconducibile, in Hegel, alla struttura dello spirito come storia, in Lacan, alla struttura del desiderio inconscio».

Una decisione sarà quindi giusta solo quando sia ispirata da quella saggezza pratica che indirizzi la prassi e permetta a questa di spiegare la sua intelligenza consentendole di sciogliere il nodo della problematicità del conflitto relazionale per mezzo di una compromissoria mediazione tra i contrapposti valori delle parti in lotta.

La *phronesis* assume quindi una funzione di limitazione dell'azione umana: ma come si declina questa saggezza pratica al momento in cui si deve provare a dare una soluzione giusta ad un conflitto pratico «tra due contrapposte unilateralità, ciascuna delle quali si vive e si autorappresenta come assolutamente giusta»?

In altre parole, come è possibile decidere un conflitto secondo giustizia senza ricorrere a dei modelli che abbiano pretese di universalità?

La giustizia (*dikê*) nell'opera è aristotelicamente intesa come «virtù pratica [che] s'esercita nella *polis* come giudizio umano che stabilisce ciò che è giusto separandolo da ciò che è sbagliato producendo in tal modo all'interno della *polis* un ordine istituito, una *taxis*», un ordine artificiale in cui «la responsabilità umana nell'istituirlo è decisiva e ineludibile, e non può essere ricondotta all'applicazione automatica di cognizioni preliminari, fornite di evidenza immediata».

Per essere giusta, una qualsiasi decisione presa in una società democratica e pluralista dovrà essere legittimata da un percorso argomentativo che convinca i consociati circa l'opportunità di quella determinata scelta, restando però sempre la decisione così assunta rivedibile e soggetta a critiche e discussioni.

Proprio in questa possibilità/necessità di dibattito intorno al giusto e all'ingiusto, al legittimo e all'illegittimo si fonda, come scriveva Claude Leforte, la legittimità di un regime democratico, fondato sul dibattito, sull'argomentazione e sulla *mediazione* tra posizioni e valori tra loro contrapposti ma tutti fondativi della società pluralista. L'argomentazione e la mediazione diventano quindi nella visione di Ciaramelli dei parametri di validità e di legittimazione per ogni decisione assunta, che è valida e conforme a giustizia solo se presa dopo un argomentato esame delle utilità che essa produce e solo se è potenzialmente criticabile e modificabile in virtù di un diverso procedimento argomentativo che ne faccia rilevare mancanze e falle.

Il modello di Antigone, tragica eroina coraggiosa che diviene una martire dei valori che essa stessa propugna, lascia quindi il posto a Porzia, personaggio shakespeariano che con la sua abilità più che con il suo eroismo riesce, per mezzo della tecnica argomentativa, ad evitare i cruenti risultati che deriverebbero da un'osservanza cieca al contenuto del patto, salvando però la validità dello stesso.

La furbizia, l'abilità e l'esperienza di Porzia vengono quindi indicate come le virtù che l'interprete deve avere nel momento in cui si trova di fronte al compito di risolvere i conflitti insiti nella complessa società plurale: Porzia è l'emblema della *phronesis*, di quella saggezza pratica che ha la funzione di orientare la prassi per risolverne i conflitti senza però negare alcuno dei valori che di volta in volta si scontrano, laddove Antigone, ribellandosi all'editto di Creonte compie un'azione che, seppur ammantata da rigoroso coraggio, sfocia nella *hybris* e non porta ad alcuna soluzione produttiva di utilità sociale ed etica.

Un rischio per la democrazia sembra connotato nella debolezza della decisione "fronetica", continuamente aperta alla critica e alla discussione, mai presa

sulla base di una sua pretesa necessità, ma sempre assunta in via di opportunità, la quale diviene regola solo dopo lo svolgimento di un percorso argomentativo che ne rilevi la bontà e la convenienza sociale. Ma Ciaramelli individua un rischio maggiore nella potenziale *unilateralità del decidere e dell'agire* che, approfittando del fatto che nei regimi democratici attuali le leggi non sono autorizzate da alcuna fonte extrasociale, permetterebbe a coloro i quali hanno responsabilità decisorie di farlo senza limiti, in modo tracotante e sproporzionato, senza prestare rispetto a parametri di legalità delle determinazioni che legittimino la giustizia delle stesse.

Per l'autore, dunque, la funzione etica dell'argomentazione e dell'interpretazione giuridica è quella di vigilare che i principi generali non vengano tralasciati al momento in cui si richieda una loro traduzione nel caso specifico: in una decisione che non sarà mai universalmente e perennemente giusta, una decisione il cui fondamento è prasseologico e mai ontologico, una decisione che è *fragile* come la realtà che si trova a dover regolare, sempre rivedibile e *mai certa*.

*Pierluca Castelli*